



DIMMI: diari nei tempi biblici dell'itineranza

Avventurarsi nel futuro

di Eliana Bouchard

DIMMI è l'acronimo di diari multimediali migranti, un progetto nato nel 2012 con l'obiettivo di raccogliere le storie di chi raggiunge l'Italia provenendo da altri paesi per scelta, per forza, o spinto da casualità, da disegni imperscrutabili che spingono le persone a modificare le proprie scelte di vita. Il patrimonio così radunato costituisce un fondo speciale dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, realizzato con il contributo della regione Toscana. La selezione avviene grazie a un concorso, giunto alla terza edizione, in cui confluiscono memorie di giovani e giovanissimi, di donne e uomini che condividono la necessità di esprimersi con la parola scritta nonostante tutto, o forse proprio a causa di quel tutto che li ha buttati in una corrente in cui ciascuno ha provato a nuotare. Si salva chi nuota, o meglio, chi nuota ha più probabilità di salvarsi. Che la scrittura abbia qualche relazione con la metafora del nuoto è una suggestione, tuttavia esprime un percorso solitario di avvicinamento a se stessi, al proprio nucleo, al luogo in cui poter abitare.

Il valore documentario dell'iniziativa è fuori discussione: la selezione raccoglie le testimonianze di un mondo in trasformazione comunicando al lettore quanto c'è dall'altra parte del confine, intendendo per confine non tanto quello fra stato e stato quanto quello fra persona e persona. Pur con le migliori intenzioni l'ospitante si trova sguarnito nell'avvicinarsi a chi attraversa i deserti e il mare per comparire così su due piedi senza bussare, e anche chi lavora nel mondo del volontariato non è esente da pregiudizi, tende a semplificare, a raggruppare quelli e quelle dell'est, i nordafricani e le nordafricane, e poi l'onda afghana, quella siriana e centroafricana. Si percepisce l'insieme, difficilmente la persona, si nota di più quel che accomuna di quel che distingue e i diari che DIMMI propone rovesciano questa prospettiva, distinguono uno per uno i soggetti che descrivendosi indicano luoghi e modi di vivere agli antipodi, in cui lo scrivente non può più restare. Deve andare per compiere un percorso, come i pinguini dell'Antartico che, a una data ora, devono raggiungere il mare. Si tratta di un movimento vitale che ha a che fare con la conservazione della specie: sono in tanti a partire e in pochi ad arrivare per portare con sé la potenza della propria soggettività con cui innestare altre tradizioni contaminandole con culture diverse. Queste soggettività, tuttavia, sono familiari, parlano di bilanci, prospettive, ipotesi e utopie, rischi da correre, obiettivi da raggiungere, ossia dell'armamentario di cui, sulla terra, ogni individuo è dotato.

La spinta della specie deposita i corpi sulle spiagge dove quasi tutti i naufraghi pensano di essere giunti a una novella Itaca, e in parte è così, perché qualcosa si è rotto nel passato di ognuno e se anche il nuovo mondo non sarà ospitale basterà guardarsi indietro per spingersi ancora e ancora in avanti. I diari parlano di persone tenaci, alcune caparbie, altre gioiose, anzi affettuose e riconoscenti oppure lamentose e nevrotiche, non solo per i traumi subiti ma perché dotate delle stesse dinamiche che muovono gli abitanti della penisola dove sono approdati.

I diari dicono questo, ossia pochissimo di quel che avverrà ma molto del diritto legittimo di abitare il pianeta. Il confine è un punto dove scucire dei soldi da dare ai militari per poter proseguire, un balzello campato per aria in mezzo al deserto da chi semina ostacoli per il proprio tornaconto. I giocatori dell'oca, se anche non avevano messo in conto neppure un tranello, man mano lo superano e si riassettano, si leccano le ferite e ripartono. Derubati dei risparmi si prestano a lavori forzati il cui ricavato permette di ri-

prendere il viaggio verso una nuova stazione di posta. Nel parlare di sé pochi si sentono vittime, soffrono, si ammalano (cosa sarà mai la malaria), ma raramente recriminano. Anche quando i più politicizzati lancia-no proclami anticoloniali e antirazzisti, il loro diario dice che hanno in mente qualcosa che va oltre il desiderio legittimo di assistenza e di riparazione. Chi scrive è in movimento e forse non rappresenta l'insieme dei naufraghi, ma ne interpreta al meglio la volontà di salvezza.

I viaggiatori che scrivono mostrano le loro diversità con la consapevolezza di chi ci ha pensato: l'omo-

occasione, neologismi improbabili e rivelatori. Non tutte le storie sono scritte in italiano, alcune sono state tradotte conservando il più fedelmente possibile l'intenzione dello scrivente.

Ognuno ha una missione da compiere, un obiettivo perseguito anche se fermarsi prima sarebbe stato più conveniente e si rischia il rimpianto. Ciascuno possiede un immaginario dell'altrove che ha coltivato per suo conto o perché il padre, o la madre, glielo hanno trasmesso in forma di miraggio e raggiungerlo diventa un dovere, un imperativo assoluto. Capire quel che è bene per sé non sempre coincide con la meta finale e, trattandosi prevalentemente di giovani, sarebbe interessante capire a quali altri movimenti andranno incontro in futuro. Compreso il ritorno.

Lo stile calza come un vestito e chi scrive se lo cuce da sé. Brevi appunti sintetici e intensi. Esami dettagliati e visivi delle realtà attraversate. Contrappunti di massime antiche e moderne a sigillare considerazioni private e annotazioni di viaggio. Tutti accomunati da un flusso istintivo, da una voglia di dire priva di schemi, con una sola eccezione, che si discosta dagli altri per un intento documentale di raccontare un ritorno a Mogadiscio a distanza di ventisette anni. Hassan Osman Ahmed, già allievo di Alessandro Triulzi all'Orientale di Napoli, nel 1990 aveva descritto un suo viaggio, nel pieno della guerra ai tempi di Siad Barre. Nel 2017 parte per salutare la madre morente, aveva deciso che non sarebbe tornato mai più in Somalia e invece eccolo a replicare quello che è a tutti gli effetti ancora un giornale di guerra con una padronanza del mezzo espressivo di una persona adulta, colta e matura.

La madre, per i più, è il grande rimpianto ma è al contempo il motore, la spinta ad andarsene per poter mandare dei soldi, ripagare i sacrifici, ricambiare il flusso d'amore mai interrotto. Oppure si parte perché con la morte della madre "è finito tutto" – dice Karamoko Fofana – e niente trattiene l'adolescente sul piede di guerra. Si parte a piedi, in motorino, in bicicletta, con il taxi e presto con i mezzi dei trafficanti. Fra i padri violenti e poligami si segnala qua e là qualche genitore esemplare come quello di Mohammad Reza Hosseini che consiglia a distanza: "la Svezia figliolo, la Svezia".

L'Italia vista da chi arriva è una chiave di lettura talvolta esilarante; il paese dove "molte persone si fanno accompagnare da un cane" – ironizza Dominique Boa – resta prevalentemente vissuto come il luogo della libertà, nonostante per molti riserve sorprese non tenute nel conto di un immaginario bengodi. Per alcuni, in uno slancio di riconoscenza l'Italia è la "mamma ritrovata". Tutti, prima o poi, devono fare i conti con la propria identità che l'Italia non può fornire neanche con la migliore accoglienza.

L'atrocità delle esperienze vissute nei vari spostamenti viene declinata quasi con distacco, oggettivata e depositata sulla carta come per staccarla da sé: "Scrivere è un luogo in cui mi sento a mio agio. Scrivere mi porta via il dolore e mi dà pace" confessa Joy Ehi-kioya. Chi sceglie queste parole è una donna con una particolare consapevolezza, nelle sue parole si rispecchia l'azione terapeutica della scrittura che ricorre, sottotraccia, anche negli altri scriventi.

La forma del diario e le tante associazioni sparse per la penisola, che si sono prese cura di ogni singolo autore, concorrono a mettere a punto un percorso individuale e collettivo di riparazione.

elianabouchard@yahoo.it

E. Bouchard è scrittrice ed è stata caporedattore dell'"Indice"



sessualità, l'albinismo, le caratteristiche somatiche, il ceto vengono declinati con la saggezza del libro dei Proverbi, portati addosso come parte di sé ed espressi nei dialetti e nelle lingue apprese nei tempi biblici dell'itineranza. Talvolta il transito si trasforma in permanenza, bisogna imparare presto la lingua, il dialetto del posto per farsi capire e trovare un lavoro per avere i soldi necessari a partire di nuovo: amarico, oromo, amaragnà, bambara, fula, arabo libico si innestano sul francese o sull'inglese e solo alla fine sull'italiano, contenitore elastico di parole superstiti. La lingua rivela una tessitura composita, in controluce si intuiscono radici profonde, stereotipi forzati, vocaboli pertinenti raccolti al volo e conservati per essere usati alla prima

I libri

Se il mare finisce. Racconti multimediali migranti, pp. 232, € 14, Terre di mezzo, Milano 2019

Joy Ehi-kioya, *Certi sogni possono non avverarsi mai. Some wishes may never come true*, pp. 72, s.i.p., Terre di mezzo, Milano 2019

Parole oltre le frontiere. Dieci storie migranti, pp. 334, € 14, Terre di mezzo, Milano 2018